

La descrizione della vitalità popolare non poteva mancare di sesso

Il Boccaccio letterario e quello cinematografico

di Antonino Cangemi

Con Giovanni Boccaccio – di cui riecheggia ancora la celebrazione della ricorrenza dei 650 anni dalla scomparsa (21 dicembre 1375) – nasce «la commedia umana», per dirla con Francesco De Sanctis che in una pagina di critica letteraria la contrappose a quella «divina» di Dante. Nelle opere del certaldese, infatti, l'uomo – sceso dal piedistallo su cui era stato posto e per nulla angelico – assurge a protagonista con i suoi interessi terreni, la sua intelligenza, le sue astuzie, le sue passioni (quella erotica in primo piano) e debolezze. Non stupisce perciò l'attrazione del cinema per le storie nate dalla sua penna, in particolare per quelle raccontate nel «Decameron». Fin dall'epoca del muto, quando più di una pellicola è stata ispirata dal suo capolavoro: a cominciare dal cortometraggio «Andreuccio da Perugia» di Enrico Guazzoni (il regista di «Quo vadis?») girato nel 1910, per continuare due anni dopo con «Il Decameron» di Gennaro Righelli (noto per aver diretto il primo film sonoro italiano, «La canzone dell'amore») e per finire, tralasciando altri film, con «Boccaccio» dell'ungherese Michael Curtiz (l'autore di «Casablanca») del

1920 in cui la vita dello scrittore s'intreccia con alcune sue novelle. Ma quando si parla di trasposizioni cinematografiche delle opere di Boccaccio il pensiero non va al cinema muto né ai successivi film sonori – tra i quali, per citarne soltanto uno, «Notti del Decameron» dell'argentino Hugo Fregonese del 1953 – ma a Pier Paolo Pasolini e al suo «Il Decameron». Un film «allegro, felice, solare, laico», come l'autore stesso ebbe a definirlo, uscito nelle sale nel 1971 e che nella produzione del cineasta friulano inaugurò la «trilogia della vita», proseguita da «I racconti di Canterbury» del 1972 e conclusa nel 1974 con «Il fiore delle Mille e una notte». Nelle novelle di Boccaccio rivisitate da Pasolini – tutte ambientate, con infedeltà ai testi, a Napoli (per il regista la città meno contaminata dall'incalzante omologazione) – risalta la vitalità popolana che si manifesta soprattutto nella gioia del sesso. Da qui l'abbondanza di scene erotiche e di nudi che provocò ottanta denunce per oscenità. Nel controverso film l'opera di Boccaccio fa soltanto da spunto ed è soggetta a un'interpretazione molto personale: la cornice narrativa del toscano è sostituita da due episodi guida, tra i quali quello finale in cui compare Pasolini nei

panni di un allievo di Giotto, a conferma della sua impronta autobiografica; i protagonisti delle novelle assumono una fisionomia diversa da quella delineata dal padre della narrativa italiana e il realismo è più crudo rispetto al testo letterario. Malgrado le censure e qualche critica poco benevola, il film di Pasolini fu premiato con l'Orso d'oro di Berlino e ottenne un notevole successo commerciale. Che paradossalmente contribuì al sorgere del cosiddetto filone cinematografico «decamerotico», in cui il riferimento a Boccaccio anche nei soli titoli – uno per tutti, «Decameron proibitissimo (Boccaccio mio stante zitto)» di Marino Girolami – diventa pretesto per un erotismo volgare sconfinante nella pornografia. A restituire dignità cinematografica al «Decameron» sono stati nel 2015 i fratelli Taviani con «Maraviglioso Boccaccio», il loro ultimo film: più misurato e sobrio della trascrizione pasoliniana ma di un'eleganza e di un'atmosfera rarefatta non apprezzate da tutta la critica. Da ultimo è stato Boccaccio e non le sue novelle ad accendere le luci del cinema: nel «Dante» di Pupi Avati del 2022 (ispirato dal suo «Trattatello in laude di Dante») attraverso un espediente narrativo il certaldese diventa il cantore della vita del sommo poeta.



Il libro curato da Renata Gravina

Realtà come forza liberale

di Gerardo Nicolosi

Il liberalismo è vivo ed è ancora in grado di offrire delle soluzioni vincenti sul piano delle politiche economiche? Sono queste le domande di fondo cui vuole rispondere il volume «Borrowed brilliance. When rivals use our liberal policies», curato da Renata Gravina e pubblicato per iniziativa dell'European Liberal Forum e della Fondazione Luigi Einaudi. L'obiettivo è quello di verificare se e come attori politici non liberali in Francia, Spagna, Germania e Italia abbiano messo in atto politiche economiche che invece si ispirano ai principi liberali. Per quanto riguarda il caso francese (contesto storicamente refrattario al liberalismo), Richard Robert fa riferimento al vero e proprio *u-turn* cui è costretto dalla crisi dell'euro e dalle pressioni dei *partner* europei François Hollande, giunto all'Eliseo nel 2012 con un programma elettorale in piena tradizione socialista. Di qui i provvedimenti per la competitività e l'innovazione, come il Patto di responsabilità (2013) e poi,



quasi a fine mandato, la legge sul lavoro promossa dalla ministra Myriam El Khomri nel governo Valls II, accolta tra le proteste generali perché introduceva una salutare maggiore flessibilità. Più o meno lo stesso discorso può essere fatto per il caso spagnolo, trattato da Roxana Nicula e Joan Pina: negli ultimi 15 anni si è registrata una progressiva radicalizzazione del Psoe, ma lo stesso Pedro Sánchez è stato costretto a interventi liberalizzanti in settori come quello energetico, tradizionalmente

considerato un campo di intervento pubblico dai socialisti spagnoli (e non solo). Per esempio, l'abolizione della *sun tax* per l'autoconsumo dell'energia solare è stata accolta con favore dalle imprese ma anche dai privati cittadini, che hanno quanto mai apprezzato anche i provvedimenti di riaffermazione del diritto di proprietà contro gli *squatter* e che hanno permesso di riqualificare interi quartieri, rivitalizzando il mercato immobiliare. Sulla Germania si sofferma in un bel saggio Roberto Ricciuti, che verifica gli effetti sul sistema economico di alcune misure introdotte dal governo Schröder (1998-2005), come il «pacchetto Hartz», leggi emanate tra il 2003 e il 2005, qui giudicate come la più importante liberalizzazione del mercato del lavoro in Europa dopo le riforme Thatcher. Del caso italiano si occupa invece Nicola Fiorini, che rimarca un contesto economico da sempre caratterizzato da una forte regolamentazione e da un'elevata pressione fiscale. Fra gli esempi cita i decreti Bersani del 2006 e 2007, il decreto legge n. 1 del 24 gen-

naio 2012 per la concorrenza e la competitività e poi il Jobs Act introdotto dal governo Renzi nel 2014/2015. Sulle politiche del lavoro, Fiorini ricorda giustamente la resistenza «storica» della Cgil e del Pci e la «sacralità» dell'articolo 18, che il governo Berlusconi aveva tentato di abolire tra proteste diffuse. La misura adottata dal governo Renzi viene quindi definita «rivoluzionaria» e in grado di avvicinare il mercato del lavoro italiano a quello dei Paesi europei più avanzati. Sembra insomma che soltanto il principio di realtà sia il principale alleato del pensiero liberale, tra l'altro largamente demonizzato nel discorso pubblico nonostante appaia evidente come i provvedimenti presi in esame abbiano prodotto effetti benefici sui rispettivi sistemi economici. Gocce in un oceano, verrebbe da pensare. Coloro che un giorno sì e l'altro pure si agitano per la minaccia del neoliberalismo incombente possono dormire sonni tranquilli: lo Stato levitano e il suo folto corollario di leggi, leggine, regolamenti, vincoli, tasse, imposte, rendite di posizione e vtero-sindacalismo regna imperituro.